

# DIRITTO E TRADIZIONE CIVILE A NAPOLI NELLA STORIOGRAFIA DI FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA

Por CARMELA MARIA SPADARO\*

## 1. Premessa

L'attenzione riservata dalla cultura accademica italiana e, più specificamente, napoletana, a Francisco Elías de Tejada è stata solitamente molto scarsa<sup>1</sup>. Si tratta indubbiamente di un personaggio «scomodo»: leggere le pagine da lui dedicate alla storia di Napoli, in cui sono dichiarati in maniera inequivocabile i motivi del suo distacco o, a volte, della critica feroce che egli riservò ai miti del Risorgimento italiano, sicuramente lo pone in un campo molto accidentato e poco praticabile dall'ufficialità di una cultura che su quei miti si è costruita ed alla loro sorgente si disseta ancora.

Eppure, il legame tra Napoli e le Spagne, che fu innegabile e che Tejada evidenziò in modo magistrale in tanti suoi scritti, primo fra tutti il *Nápoles hispánico*<sup>2</sup>, non può essere ignorato; né ci si può accontentare della *vulgata* di

---

\* Università di Napoli «Federico II».

1. In occasione del ventennale della morte del pensatore del pensatore spagnolo, nel 1998, in Italia si sono svolte iniziative, per ricordare e diffondere la conoscenza del grande pensatore spagnolo, provenienti in gran parte da circoli ed associazioni legate alla Tradizione cattolica: mi piace ricordare, fra le tante, il convegno *Napoli e le Spagne*, organizzato a Napoli dall'Editoriale il Giglio insieme alla Fundación Elías de Tejada, a cui hanno partecipato qualificati docenti universitari. Cfr. *Napoli e le Spagne*. Atti del convegno *Francisco Elías de Tejada. Realismo giuridico ed istituzioni ispano-napoletane*, contributi di Miguel Ayuso, Daniela Capaccio, Roberto de Mattei, Piero Di Vona, Giovanni turco, Silvio Vitale, Salerno, Il Giglio, 1999.

2. I cinque volumi del *Nápoles hispánico*, pubblicati, rispettivamente: tomo I, *La etapa aragonesa (1442-1503)*, Madrid, 1958; tomo II, *Las décadas imperiales (1503-1554)*, Madrid, 1958; tomo III, *Las Espanas áureas (1554-1598)*, Madrid 1959; tomo IV, *Las espanas argénteas (1598-1621)*, Sevilla 1961; tomo V, *Las Espanas rotas (1621-1665)*,

matrice risorgimentale che, tracciando un bilancio complessivo dei rapporti tra monarchia ispanica e società ed istituzioni napoletane, ne dà sbrigativamente un giudizio negativo, partendo dal paradigma preconcepito «dominante/dominato», che vede la Spagna governare su un Regno di Napoli asservito e sfruttato mediante l'imposizione di tasse e gabelle, necessarie a finanziare le guerre che la monarchia cattolica conduce su diversi fronti. All'interno di questo paradigma la Spagna incarna un armamentario di valori e di ideali che da tempo non è più considerato «alla moda», non solo in Italia, ma in Europa: un'Europa che, invece, ha cominciato a guardare alla Francia giacobina e rivoluzionaria nata dai *Lumi*, come *mater et magistra* del corso politico inaugurato dall'intensa stagione riformistica, culminata nel *Code Napolèon* ed ancora in marcia ascensionale. Quelle riforme hanno indubbiamente mutato il volto dell'Europa e tuttora sembrano non avere raggiunto una *méta* finale, lasciando aperti interrogativi a volte inquietanti. In quale direzione stiamo andando? Quali sono i fondamenti della società e del diritto europeo? Ma soprattutto: di quale Europa parliamo? Che cos'è l'Europa?

## 2. Cristianità ed Europa: da Ratzinger a Tejada

In una memorabile *lectio magistralis* tenuta presso la Biblioteca del Senato il 13 maggio 2004<sup>3</sup>, l'allora Cardinale Joseph Ratzinger, divenuto poi papa Benedetto XVI, dopo l'introduttivo ed approfondito *excursus* storico precisava significato e caratteri di ciò che si può definire Europa, evidenziando come solo in maniera del tutto secondaria essa sia un concetto geografico: «L'Europa – disse – non è un continente nettamente afferrabile in termini geografici, ma è invece un concetto culturale e storico». Il futuro pontefice sottolineava come, ben al di là del mutamento dei suoi confini geografici nel corso dei secoli, l'Europa avesse conservato *la consapevolezza di una missione* da adempiere; nonostante il succedersi di sistemi politici ed ideologici che ne hanno più volte mutato la fisionomia, si è sempre riconosciuta come esistente un'identità dell'Europa, data dall'incondizionatezza di alcuni valori, quali la dignità e i diritti umani, che «non vengono creati dal legislatore, né conferiti ai cittadini, ma piuttosto esistono per diritto proprio, sono a lui previamente dati come valori di ordine superiore ... sono intangibili ... non sono manipolabili, (e rappresentano) la vera garanzia della nostra libertà e della grandezza umana»: «non negoziabili»

---

Sevilla, 1964, sono oggi anche in lingua italiana grazie all'iniziativa editoriale della casa editrice napoletana *Controcorrente*.

3. *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani. Lectio magistralis del Cardinale Ratzinger*, Biblioteca del Senato, 13 maggio 2004. Cfr. <http://senato.it/notizie>

fu l'espressione che il futuro papa conìò per definire le situazioni giuridiche sottese a tali valori.

La chiarezza espressiva di queste parole è talmente evidente da rendere superfluo ogni commento. Al tempo stesso, ben si presta ad introdurre, sia pure con talune problematiche, uno dei grandi temi di cui si occupò intensamente, per tutta la vita, Francisco Elías de Tejada<sup>4</sup>.

Il pensatore spagnolo, infatti, a cui interessava indagare e capire quale fosse il significato e su quali valori si fondasse il concetto di *hispanidad*, che egli riscontrava presente in realtà territoriali e storiche fuori dalla Spagna, riteneva che esso avesse sostituito, raccogliendone l'eredità, quell'idea di Europa che troviamo così ben delineata nelle parole del cardinale Ratzinger, ossia l'Europa cristiana, quando agli inizi dell'Età moderna un'altra idea di Europa<sup>5</sup> si stava facendo avanti. Il problema dell'identità europea si poneva, secondo Tejada, in termini conflittuali rispetto al concetto di Europa: se Ratzinger metteva in luce i tratti originari e caratteristici del continente europeo, che si ricollegavano alla Cristianità medievale, per Tejada il concetto stesso di Europa evidenziava la discontinuità con quel passato.

In realtà, le due posizioni –quella espressa dal Cardinale Ratzinger e quella di Elías de Tejada– pur da punti di osservazione differenti, non sono in contrasto tra loro, ma convergono in ciò che per entrambi definisce e connota l'essenza del continente europeo, ossia quel nucleo di valori innati ed intangibili che formano il diritto naturale cristiano. Per entrambi l'Europa non è un concetto geografico, ma storico-culturale forgiato dalla civiltà cristiana.

Probabilmente le convergenze tra i due non finiscono qui Tejada, infatti, definisce l'*Europa* in contrapposizione<sup>6</sup> alle *Spagne* e prende come punto di riferimento il momento in cui la Cristianità è in crisi e l'Europa (moderna) nasce per effetto delle 5 fratture determinatesi tra il 1517 ed il 1648<sup>7</sup>: a) *religiosa*, con Lutero; b) *etica*, con Machiavelli; c) *politica*, con Bodin; d) *giuridica*, con Gro-

---

4. Miguel AYUSO TORRES, *La filosofía jurídica y política de Francisco Elías de Tejada*, Madrid, Fundación Elías de Tejada, 1994, e l'ampia bibliografia ivi contenuta

5. NOVALIS (Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg), *Cristianità o Europa*, trad. it. a cura di Alberto REALE, Milano, 1995.

6. Consuelo MARTÍNEZ-SICLUNA, «La antinomia Europa-España según Elías de Tejada», in AA.VV., *Francisco Elías de Tejada. Figura y pensamiento*, Madrid, Universidad Complutense, 1995.

7. Francisco ELÍAS DE TEJADA, «La Cristiandad Medieval y la crisis de sus instituciones», *Verbo* (Madrid), n. 103 (1972), pp. 243-280; *Las Españas*, Madrid, Ambos Mundos, 1948; *¿Qué es el carlismo?*, Madrid, Escelicer, 1971.

zio ed Hobbes; e) *definitiva* di ciò che resta del «corpo mistico cristiano» con i trattati di Westfalia. Scrive, infatti, ne *La monarchía tradicional*: «Dal 1517 al 1648, da Lutero a Munster, l'Europa cresce e la Cristianità agonizza»<sup>8</sup>. Per questo motivo, il nesso Cristianità/Europa non si pone, a suo avviso, in termini di coincidenza e continuità, ma di alternativa: l'Europa è la civiltà della Rivoluzione, la Cristianità invece è civiltà e cultura della Tradizione. Senza parafrasi alcuna, scrive, infatti: «L'Europa è meccanicismo, neutralizzazione del potere, coesistenza formale di fedi religiose, paganizzazione della morale, assolutismi, democrazie, liberismi, guerre nazionali o di famiglie, concezioni astratte dell'uomo, Società delle Nazioni, ONU, parlamentarismo, costituzionalismo liberale, protestantesimo, repubbliche, sovranità illimitate di principi di popoli. La Cristianità è invece organicità sociale, visione cristiana del potere, unità di fede cattolica, poteri temperati, crociate missionarie, concezione dell'uomo come essere concreto, "Cortes" rappresentative della realtà sociale intesa come corpo mistico, sistema di libertà concrete».

Europa e Cristianità sono dunque modelli alternativi. D'altra parte, egli rileva come alla Cristianità (*major*), che si identifica con quella medievale fondata da Carlo Magno e che coincide con lo spazio geografico del continente europeo e l'Occidente in generale, si sostituisce, raccogliendone l'eredità, una Cristianità (*minor*) che non scompare con l'avvento dell'Europa moderna, ma si incarna nella Spagna della Contro-Riforma e tenacemente resiste alle contrapposizioni di una modernità sempre più lontana da Cristo, ereditandone valori, civiltà e cultura. E' di questa *cristianità minore* (ossia minoritaria) che Tejada si occupa, da un lato evidenziando il contrasto stridente con l'Europa moderna, dall'altro precisandone la continuità nei regni ispanici, di cui il Regno di Napoli può rappresentare un esempio.

Non si può non evidenziare come è in questo stesso spazio, che non rileva tanto sotto il profilo geografico ma spirituale, che trova fondamento ciò che per il cardinale Ratzinger è l'identità europea<sup>9</sup>: fondata sui principi non negoziabili<sup>10</sup>, intangibili, non manipolabili, in una parola, sul diritto naturale

---

8. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *La monarchía tradicional*, Madrid, Rialp, 1954.

9. JOSEPH RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena, Cantagalli, 2005.

10. Al convegno nazionale dei Giuristi Cattolici, nel dicembre 2012, papa Benedetto XVI poneva una chiara distinzione tra principi e valori, evidenziando come solo i primi sono non negoziabili, mentre i valori sono ideologici e possono, perciò, generare incomprensione ed essere addirittura negoziati. In altri termini, mentre i principi sono sempre valori, non tutti i valori sono principi: una distinzione doverosa, poiché spesso la confusione tra i due concetti, che non sono intercambiabili, è fonte di dolorosi

cristiano ed il suo sistema di principi e tradizioni. Essa è definita come un patrimonio di valori che occorre recuperare, prima che l'odio di sé dell'Occidente finisca per cancellare definitivamente la sua identità. Un Occidente che «non ama più se stesso, della sua propria storia vede ormai soltanto ciò che è deprecabile e distruttivo, mentre non è più in grado di percepire ciò che è grande e puro. L'Europa, per sopravvivere ha bisogno di una nuova ... accettazione di se stessa. [...] Occorre –questo l'appello di Ratzinger– che [essa] riacquisti nuovamente il meglio della sua eredità e sia così a servizio dell'intera umanità»<sup>11</sup>. E' questa la vocazione e, ad un tempo, la *missione del continente europeo*.

Su piani diversi ed entro orizzonti meno universali, anche Francisco Elías de Tejada formula analoghi auspici, cercando di comprendere quale sia stata storicamente o se e quale possa essere ancora la *missione delle Spagne*; in altri termini cosa sia rimasto di quell'esperienza storica che ancora a distanza di secoli riesce a far parlare di sé, ponendosi come baluardo contro il dilagare di modelli culturali basati su principi opposti: una dicotomia che segna profondamente ogni aspetto della vita, della società, della cultura, dell'economia del continente europeo a partire dall'età moderna.

Spagna o Francia, cristianità o laicismo, tradizione cattolica o liberalismo: la storia civile del Regno di Napoli oscilla tra questi due poli, tracciando un percorso dai tratti indubbiamente peculiari, che ne spiega anche la ferma opposizione a tutto ciò che è percepito come estraneo alla propria tradizione.

Profondo ed appassionato conoscitore della cultura italiana, specialmente filosofica, Tejada dedicò tuttavia alla storia ed alla cultura napoletana i cinque volumi –ben 2.300 pagine– del *Nápoles hispánico*: certossina opera di ricostruzione della storia del Regno tra il 1442 ed il 1665, corrispondente al periodo della cd. «dominazione spagnola»; una ricerca che egli condusse, tra il 1957 ed il 1964, sui documenti dell'Archivio di Stato di Napoli e presso la Biblioteca Nazionale, su fonti bibliografiche considerate minori perché meno note. Si proponeva, con quello studio, anche di confutare la «leggenda nera» divulgata dalla storiografia risorgimentale che descriveva Napoli, ossia l'intero Sud Italia, il *Regno* per antonomasia, da sempre oppresso e tenuto schiavo dallo straniero,

---

equivoci. Partendo da una prospettiva laica, parla invece di «diritti» non negoziabili Stefano RODOTÀ, «Il conflitto Stato-Chiesa e i diritti non negoziabili», in *Il Punto*, marzo 2007.

**11.** «Europa, torna ad essere te stessa!», era stato il monito lanciato da Giovanni Paolo II da Santiago de Compostela il 9 novembre 1982; in continuità col pensiero col suo predecessore, papa Benedetto XVI ha più volte durante il suo pontificato richiamato questo concetto.

almeno fino alla «liberazione» del 1860, dunque incapace di autonomia morale e culturale<sup>12</sup>.

### 3. La Tradizione napoletana e le Spagne

Perché tanto interesse verso la Tradizione napoletana?

Al di là dei motivi sentimentali e di ordine personale, che lui stesso confessa, al Tejada storico del diritto interessava soprattutto scoprire le chiavi di lettura delle più recenti vicende storico-politiche che avevano condotto la parte un tempo più florida e culturalmente vivace della penisola italiana ad una condizione di decadimento e di subordinazione. Forse non del tutto in sintonia con le considerazioni espresse nell'ultima fase della sua vita da Benedetto Croce in ordine alle cause della decadenza italiana, che il filosofo abruzzese attribuiva in parte alla decadenza spagnola<sup>13</sup>, Tejada dedicò comunque alla sua memoria il tomo II del *Nápoles hispánico*, corrispondente alle *decadi imperiali*, ritenuto periodo di massimo splendore per il Regno napoletano. Com'era stato possibile che quel Regno, che con Carlo V aveva assunto la preminenza nel panorama italiano, si trovasse tre secoli più tardi a subire, anzi ad essere vittima illustre di quella piemontese? Quanto aveva influito, su tutto questo, la sua appartenenza ad una cultura che, nonostante i tentativi di spostarne il baricentro verso la filosofia fatta propria da un'Europa sempre più «afrancesada», continuava tuttavia a riconoscere la propria identità nei tratti tipici di quella Cristianità *minor* rappresentata dalle Spagne, ponendosi perciò in maniera decisamente dialettica rispetto a quell'Europa portatrice di modelli alternativi. Un'Europa tratti subita, più che vissuta, si potrebbe dire.

L'uscita di Napoli dall'orbita imperiale spagnola, a suo avviso, non l'aveva resa più indipendente; semmai ne aveva mortificato le capacità. Per spiegare

---

12. Nella prospettiva tejadiana, Napoli pagò, anche sul piano storiografico, il prezzo di avere fatto parte delle Spagne: quando queste furono sconfitte dall'Europa, anche Napoli fu raggiunta dalla «vendetta» dei vincitori: «Europa venció a las Españas y Nápoles fue vencido por Europa [...]». La introducción del absolutismo abstracto, enciclopedista, “renovador” y europeizzante fue la formula que imperaba en la Europa del siglo XVIII bajo la égida francesa y es la formula política que Europa vencedora nos impuso», scrive nell'introduzione al tomo II del *Nápoles hispánico*.

13. Benedetto CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949. Sulla complessità e tortuosità del pensiero crociano riguardo ai rapporti tra Spagna ed Italia, cfr. l'ampia voce curata da Stefania PASTORE, «Croce e la Spagna», in *Enciclopedia Treccani*, 2016.

questa sua affermazione, Tejada prendeva a prestito le parole di Ferdinando Galiani<sup>14</sup> il quale annotava tristemente come per motivi ideologici fosse stato vergognosamente abbandonato l'idioma napoletano a vantaggio di quello toscano, ritenuto superiore: «[...] fu risoluto abbracciar con fervore [...] il predetto stringato idiotismo toscano. Si fecero venire a furia di Toscana degli autori resi sacri nella lingua della indeclinabile sentenza della Crusca; se ne ristamparono qui moltissimi; s'appresero quasi a mente. Tutti si dettero a rivoltar vocabolari, grammatiche, regole di ben parlar toscano [...]. I nostri dotti non s'occuparono quasi in altro. Divennero argutissimi e sminuzzatissimi parolai. E, quasi in espiazione del nostro lungo peccato, fu avidamente impresso a parlar e scriver nel più ricercato favellar fiorentino. Come suonassero bene dentro le bocche doriche napoletane i motti, le celie, i riboboli, le facezie, i gorgheggi e tutti i vezzi di Mercato vecchio, può ciascuno immaginarselo». L'omologazione del linguaggio fu solo il primo passo del processo volto a portare a compimento l'unificazione forzata dei diversi stati della penisola, poiché insieme ai dialetti si cancellavano tradizioni, usi, consuetudini, modi di dire, sempre più emarginati ed estromessi dalla letteratura della nuova Italia.

Nell'Introduzione all'opera *Nápoles hispánico* Tejada scrive: «Non è mio compito tracciare la storia delle istituzioni, ma quella delle idee e, nello studio che intraprendo col presente volume, ciò che cerco è misurare la linea della partecipazione o non partecipazione del pensiero napoletano nella polemica ispanica contro il pensiero politico europeo»<sup>15</sup>. Una chiave di lettura esplicitamente dichiarata, dunque, che proietta immediatamente il Regno di Napoli nella cultura ispanica, come segmento importante di una dimensione più ampia e lo inserisce nella politica imperiale della grande confederazione delle Spagne, categoria la cui dimensione non è territoriale, ma rappresentativa di una realtà spirituale: «Las Españas no son ni una raza, ni una lengua, ni el borde de una cordillera o las márgenes de un río. Raza, lengua o geografía son apenas supuestos físicos de la trama spiritual en que la tradición hispánica consiste»<sup>16</sup>. E' una realtà, che si snoda intorno a due punti fermi: Trono e Altare.

Le Spagne furono, nella prospettiva di Tejada «una monarchia federativa e missionaria, varia e cattolica, formata da un manipolo di popoli dotati di peculiarità di ogni specie (razziali, linguistiche, politiche, giuridiche e culturali) ma tutti uniti da due vincoli indistruttibili: la fede nello stesso Dio, la fedeltà

14. Ferdinando GALIANI, *Del dialetto napoletano* (1779), Napoli, Ed. Fausto Nicolini, 1923, cit. in FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Nápoles hispánico*, cit., tomo I, pp. 13-14.

15. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Nápoles hispánico*, cit., tomo I, «Preliminar», p. 15.

16. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, «Premisas generales para una historia de la literatura política española», *Verbo* (Madrid), n. 261-262 (1988), p. 63.

allo stesso Re»<sup>17</sup>. La loro essenza riposa, dunque, nella Tradizione, rispetto alla quale il concetto di nazione appare superfluo e, addirittura, contrapposto.

E' il primato della tradizione cattolica che unisce popoli e regni diversi, integrando Castiglia, Galizia, Portogallo, Catalogna, Andalusia, Aragona, ma anche America latina, Filippine, Sicilia, Sardegna, Napoli; ed è così che Napoli si inserisce nella prospettiva culturale di Tejada. Ciò che conta non è la geografia, ma la cultura; non la nazione ma la tradizione; non lo stato ma la storia. Riecheggiano le parole del cardinale Ratzinger: «L'Europa non è un continente nettamente afferrabile in termini geografici, ma è invece un concetto culturale e storico».

Se questa definizione viene assunta come carattere specifico di quelle Spagne «auree», che coincidono con le «decadi imperiali», ossia con l'età di Carlo V, la prospettiva può essere estesa ad orizzonti più ampi, stimolando ulteriori riflessioni e suggerendo nuove piste di indagine. Ad esempio che la dimensione «catalano-aragonese» presente nella Napoli di Roberto e Sancha, come nei regni di Valencia, Barcellona e Sicilia, la cui politica è ispirata alla *christiformitas* dei sovrani terreni e dei loro regni, aveva già provato a tradurre questi concetti in programma di governo da perseguire e realizzare anche mediante l'elaborazione di un «diritto comune» valido per tutte quelle realtà e fondato sui valori cristiani: una prospettiva ben espressa, incoraggiata e raccomandata ai sovrani specialmente dagli ambienti più rigoristi e spirituali del francescanesimo, presente presso tutte queste Corti ed in particolare nel Regno di Napoli<sup>18</sup>. Insomma, il terreno era già arato e pronto a ricevere i semi, allorché le decadi imperiali si innestarono nella storia del Regno, rendendo fertile quel campo ed imprimendo nella vita e cultura napoletana caratteri che difficilmente si sarebbero potuti cancellare e di cui, per certi versi, resistono ancora molte tracce.

Nella Napoli, studiata attraverso le fonti storiche, ma ancor più vissuta attraverso le lunghe frequentazioni ed i contatti che ebbe in città, Elías de Tejada

---

17. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *La monarquía tradicional*, Madrid, Rialp, 1954.

18. PAOLO EVANGELISTI, *I francescani e la costruzione di uno stato*, Padova 2006 e l'ampia letteratura ivi citata, con particolare riferimento agli autori francescani del Duecento e Trecento; CARMELA MARIA SPADARO, «Angelo Clareno e Filippo di Majorca: etica francescana e modelli politici nel Regno angioino di Napoli», in *Dal monastero al convento. Vicende storiche e artistiche nell'area mediterranea dei secoli XII-XIV. Atti del II Convegno Internazionale. Per una storia del francescanesimo in Calabria, Cosenza-Gerace-Siderno, 7-9 novembre 2008* (in corso di stampa); CARMELA MARIA SPADARO, «Paupertas regit iura regni», in *Il privilegio dei proprietari di nulla. Identificazione e risposte alla povertà nella società medievale e moderna. Atti del Convegno di studi, Napoli 22-23 ottobre 2009*, a cura di Aurelio CERNIGLIARO, Napoli, 2010.



riconosceva i segni tangibili della tradizione ispanica, che si esplicitavano nella difesa della propria identità, cultura, lingua e peculiarità e si tradussero, anche nei momenti di acuta crisi politica, nella salvaguardia dell'autonomia del Regno<sup>19</sup>, garantita dalla Corona contro i numerosi tentativi diretti a limitarne la portata. E' ciò che accadde, ad esempio, durante la cd. rivoluzione di Masaniello, allorché si tentò di mettere in crisi l'assetto politico-istituzionale del Regno fondato sul diritto patrio, che la monarchia rispettò perché «i Re delle Spagne sapevano che le Spagne non erano uniformi, ma varie; che Napoli era uno di quei popoli hispanici, ma con personalità culturale e politica peculiarissima; che coltivare questa personalità era uno dei doveri dei suoi re; che Napoli non era popolo da assimilare, ma da proteggere nel culto delle proprie tradizioni».

Né lingua né leggi castigliane furono mai imposte ai napoletani e persino durante il vicereame di don Pedro de Toledo, che fu periodo di massimo rigore e fermezza da parte della Corona, l'autonomia espressa dal ministero togato ai vertici delle istituzioni regnicole (napoletani furono i Reggenti del Collaterale, come i ministri della Sommaria) e la conservazione degli antichi privilegi cittadini, non ne furono scalfiti: né l'Inquisizione, né il Tribunale della Revisione dei Conti, né il Catasto dei beni immobili per certificare l'entità dei patrimoni ai fini fiscali, poterono essere introdotti o funzionare se non con il consenso delle istituzioni napoletane e nei limiti dello stesso<sup>20</sup>. Il Regno non aveva bisogno di controlli, perché non rivestiva ruoli subalterni ma si considerava parte integrante delle Spagne, con propria autonomia: questa la difesa opposta dai giuristi napoletani nei momenti di tensione –che certamente non mancarono– in cui vi fu chi tentò di infrangere l'intangibilità del *pactum* che ne stava alla base.

Autonomia non implicava e non implica contrapposizione, ma leale collaborazione all'interno di un quadro di *integrazione* il cui significato è ben diverso dal concetto di *omologazione*: quando il Regno entrò a far parte della grande confederazione delle Spagne, la singolarità di Napoli, consistente nella capaci-

---

**19.** Il Regno si era integrato, secondo Tejada, nella grande confederazione delle Spagne, al punto che i napoletani sentirono come proprie le imprese dei re spagnoli, mentre il carattere federativo della monarchia garantì la sopravvivenza delle istituzioni del Regno e della stessa capitale, che continuò a godere di un regime privilegiato, senza nessun tentativo di «ispanizzazione», neanche vagamente somigliante a quanto accadde con la «piemontesizzazione» nel 1860. Nel quadro complessivo delle Spagne, insomma, il Regno di Napoli ebbe completa autonomia politica, governandosi con istituzioni e parlamenti propri, raccordati al potere centrale tramite la figura dei vicerè.

**20.** Francesco CAMMISA, *La certificazione patrimoniale. I contrasti per l'istituzione degli archivi pubblici nel regno di Napoli*, Napoli, Jovene, 1989; Carmela Maria SPADARO, *I conti della città. Il Tribunale napoletano della Revisione (1542-1802)*, Napoli, Jovene, 2003.

tà di superare le divisioni interne e proiettarsi nelle grandi contese internazionali, non fu cancellata, bensì esaltata, consolidata, irrobustita; in Ferdinando il Cattolico, che riuscì ad unire l'amore del popolo e l'ammirazione della nobiltà, Napoli trovò il monarca in grado di assicurare stabilità al Regno, recuperando la sua dignità antica. Il senso dell'appartenenza alla Cristianità rappresentata dalla Spagna si consolidò ad Otranto nel 1480, come nel 1571 a Lepanto, e poi ancora ad Ostenda nel 1603: battaglie nelle quali i napoletani combatterono contro turchi ed eretici non già come *alleati* degli spagnoli ma come parte integrante dell'esercito cristiano. Ed il senso di questa appartenenza fu consegnato alla posterità da letterati, poeti e storiografi illustri, unitamente all'avversione per francesi, fiorentini, veneziani: Masuccio Salernitano, Roberto Caracciolo, Domenico de Napoli, Giovanni da Cosenza, Giovanni Antonio Petrucci, Benito Garret il Cariteo, solo per citarne alcuni.

Certo, qualche secolo più tardi, la cultura *afrancesada*<sup>21</sup> e la politica riformatrice di Carlo di Borbone<sup>22</sup> avrebbero preso il sopravvento, contribuendo a spostare l'interesse della vita civile napoletana verso l'Europa, alla quale neanche la stessa Spagna sarebbe rimasta estranea. Ma, come ben evidenzia Tejada, proprio in quel momento, le Spagne non esisteranno più, soppiantate dall'Europa. Prima di quel momento, invece, il legame Napoli-Spagna è talmente stretto da non poter fare a meno di osservare –come acutamente scrive Raffaele Ajello nel volume *Tra Spagna e Francia*, sia pure da una prospettiva molto lontana ed addirittura opposta rispetto a quella espressa dal pensatore spagnolo– quanto «la vita civile napoletana sia stata debitrice a quella spagnola e viceversa»<sup>23</sup>.

---

21. Raffaele AJELLO, *Tra Spagna e Francia. Diritto, istituzioni, società a Napoli all'alba dell'Illuminismo*, Napoli, Jovene, 1992.

22. Per Tejada, «Filippo V in Castiglia e Carlo III a Napoli significano la fine delle Spagne. L'introduzione dell'assolutismo astratto, enciclopedista, "rinnovatore" ed europeizzante fu la formula che imperava nell'Europa del XVIII secolo sotto l'egida francese, ed è la formula politica che l'Europa vincitrice ci impose» (*Nápoles hispánico*, cit., tomo I, *La etapa aragonesa*, p. 11).

23. Raffaele AJELLO, *Tra Spagna e Francia*, cit., p. 30. Nel regno di Napoli, proprio il periodo che coincide con l'avvento al trono di Carlo di Borbone segna il punto di massima contrapposizione tra filofrancesi e filospagnoli, cui consapevolmente o meno tutta la società partecipa, ma che secondo R. Ajello, contribuisce in modo determinante a «forgiare» il carattere politico del sovrano spagnolo. Occorrerebbe, altresì, ulteriormente indagare, a suo avviso, per comprendere anche «quanto ampio ed importante sia stato nel Settecento, sotto il governo di Carlo, il passo compiuto da Napoli e dalla Spagna insieme verso l'Europa; quanto la vita civile napoletana ne sia stata debitrice a quella spagnola e viceversa; e tuttavia fino a che punto tale riavvicinamento e progresso si sia rivelato tardivo»

Nel 1535 Carlo V libera il Regno di Napoli «da straniere invasioni» ed è accolto a Napoli da trionfatore: la città diventa, in quei giorni, la capitale delle Spagne<sup>24</sup>, prima tra le città della penisola, in cui convergono per rendere omaggio all'imperatore i sovrani dei diversi stati, riconoscendo la superiorità del Regno nel panorama italiano. Si incarna, in quel momento l'idea politica dell'Italia<sup>25</sup>, rispetto alla quale il Regno non è destinato ad essere uno delle membra, ma la testa; un progetto che nasce –secondo Tejada– nel 1535 in funzione della gloria di Carlo V, ma che tuttavia è destinato fallimento. Esso sarà attuato, tre secoli più tardi, sotto l'egida della bandiera piemontese, con modalità ben diverse, com'è noto, sulle quali Tejada si interroga, cercando di comprendere le ragioni della resistenza antisabauda che caratterizzò i primi decenni di storia postunitaria. E scrive: «Sotto i Re delle Spagne Napoli fu un Regno; dopo divenne soltanto una “questione”»<sup>26</sup>.

La «questione meridionale» diventa per Tejada la questione dell'inadattabilità di Napoli ai modelli stranieri, imposti dall'omologazione<sup>27</sup> allo stato unitario ed avvertiti dalla popolazione come estranei alla propria storia, cultura e tradizione: insofferenza all'assoggettamento che è insita nella natura stessa del napoletano, radicato nell'interiorità della Tradizione, alla quale non è disposto a rinunciare; insofferenza che nasce da una concezione della vita e della storia «controcorrente» rispetto a quella che si afferma in Europa nell'età moderna, e sulla quale ha profondamente influito lo stretto e plurisecolare legame con la Spagna, perché «continuiamo ad assoggettare la storia alla metafisica ed a guardare attraverso Dio quel trono da cui pretese di allontanarsi l'orgoglioso uomo europeo, a partire dal Rinascimento»<sup>28</sup>.

---

24. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Nápoles hispánico*, cit., tomo II (*Las décadas imperiales*), p. 11.

25. «Hízose realidad viva entonces lo fuera e sueño de los poetas de la anterior centuria, desde el Cariteo a Sannazaro: que el rey de Nápoles primase sobre Italia toda [...] y fue posible por vez primera pensar en un Italia unida alrededor del reino de Nápoles» (*Ibid.*).

26. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Nápoles hispánico*, cit., tomo I, pp. 14-15, ove l'autore cita anche Salvatore Francesco ROMANO, *Storia della questione meridionale*, Palermo, Pantea, 1945, da cui mutua il termine «questione» (*meridionale*).

27. «La famosa cuestión meridional no era ni es sino la de inadaptabilidad de Nápoles, a causa de sus restos de hispanismo, a las concepciones europeas que en la punta de sus bayonetas llevaban los invasores garibaldinos» (*ibid.*, p. 14).

28. *Ibid.*

#### 4. Diritto e tradizione civile a Napoli

Sembrano più che evidenti, dunque, i motivi per i quali Tejada risulta un pensatore scomodo, fuori dal coro, guardato con sospetto da una parte della cultura che si accredita come ufficiale, rappresentando comunque la parte maggioritaria. Sono pochi, del resto, coloro che hanno il coraggio di porsi dalla parte delle streghe, quando il rogo arde...

Certamente non è consueto sentir affermare che nella «confederazione missionaria» delle Spagne, il Regno non rappresentò una «colonia», da sfruttare, ma si integrò con un ruolo di tutto rispetto o che i napoletani sentirono come proprie le imprese dei loro re. In funzione di questa comune appartenenza, la lealtà verso la monarchia spagnola fu costante, nonostante le vivaci contrapposizioni politiche interne esaltate nei due partiti che, da secoli, animavano la vita politica nel Mezzogiorno: filofrancesi e filospagnoli. Anche durante le turbolente giornate del 1547, nel rivoltarsi contro don Pedro de Toledo, si continuò ad invocare il nome dell'imperatore Carlo V. Né fu antispannola, cento anni più tardi, la rivolta cd. di Masaniello<sup>29</sup>.

Il Regno continuò a godere di istituzioni proprie, senza che vi fosse alcuna ispanizzazione<sup>30</sup> in senso tecnico; la città di Napoli continuò ad essere governata con un regime speciale, che affondava le sue radici nella tradizione civile e giuridica del Regno.

Del resto, furono proprio i giuristi napoletani<sup>31</sup> il vero sostegno della monarchia: quelli del XV secolo irrobustirono il potere regio, scorgendovi l'antidoto ai mali da cui era afflitto il paese: Giovan Antonio Carafa, Matteo d'Afflitto, Paride del Pozzo, Iacopo de Franchis (padre del più famoso Vincenzo); Gioviano Pontano, Agostino Nifo. L'esaltazione del ministero togato napoletano fu massima sotto il regno di Carlo V e, specialmente negli anni in cui Na-

---

29. Pier Luigi ROVITO, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli dei Seicento*, Napoli, Jovene, 1982; ID., *La rivolta dei notabili: ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria citra (1647-48)*, Napoli, Jovene, 1988; Carmela Maria SPADARO, *Società in rivolta. Istituzioni e ceti in Calabria Ultra: 1647-48*, Napoli, Jovene, 1995.

30. Nino CORTESE, «L'età spagnola», in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 215.

31. Ad essi, generalmente distinti per epoche o raggruppati per tematiche, è dedicato un ampio spazio in ciascuno dei 5 volumi del *Nápoles hispánico*, com'è logico, del resto, attendersi dal suo autore, che non si occupò solo dei più rinomati, ma ci offre un'ampia e ricchissima rassegna di autori considerati minori ma non per questo meno significativi.

poli fu governata dal viceré Toledo; lo sviluppo degli studi giuridici raggiunse la piena maturità nella generazione che va da Alessandro d'Alessandro a Marino Freccia, per l'attenzione verso le leggi patrie, che essi seppero interpretare, mediando le istanze diffuse dalla filosofia umanistica. Le riforme attuate sotto il governo del viceré Toledo, posero fine al primato della spada e delle lunghe contese nobiliari risolte con i duelli ed esaltarono il primato dei Tribunali e della giurisprudenza<sup>32</sup>, riconoscendo il primato della *scientia juris* napoletana. L'università di Napoli, voluta da Federico II per la formazione della classe dirigente, continuò anche sotto la monarchia spagnola ad essere vivaio di *doctores juris*, che diventarono nobiltà di toga, sostituendosi ai nobili di spada ai vertici delle istituzioni cittadine; da Roberto Maranta ad Antonio Capece, Pietro Paolo Parisio, Prospero Caravita, Sigismondo Loffredo, Giacomo d' Ajello, Pietro Follerio, Scipione Capece, Bartolomeo Camerario, Marino Freccia, la riflessione giuridica elaborò dottrine originali e teorie che contribuirono in maniera significativa a ridimensionare il diritto feudale<sup>33</sup> rafforzando quello regio, ma altresì emancipando il diritto civile da quello ecclesiastico, secondo linee

---

32. Non sempre la storiografia esprime giudizi positivi al riguardo, evidenziando anzi come l'aumento esponenziale del numero dei Tribunali e l'esplicito riconoscimento di posizioni di privilegio al ceto togato napoletano, abbia contribuito ad incrementare la litigiosità cittadina, con ciò determinando anche una sorta di monopolio della vita politica e civile da parte dei legali, sfociato presto in arbitrio ed illegalità. Valgano, per tutte, le considerazioni di Giuseppe Maria Galanti in ordine al «regno forense», verso il quale il giurista molisano nutriva poca stima, esplicitandone i motivi che lo indussero ad abbandonare presto le aule dei Tribunali. Va tuttavia rivendicato e difeso, a dispetto della prassi affermatasi, il primato raggiunto dalla dottrina e dalla scienza giuridica in quegli anni, le cui espressioni continuarono a fare scuola in tutta Europa.

33. Tra le opere dei diversi autori citati, Tejada cita, in particolare, *l'Investitura feudale* di Antonio Capece, di cui evidenzia essa contenga la più completa e chiara classificazione dei tipi di feudi che sia mai stata scritta, al punto da affermare che se anche non avesse composto nient'altro che il capitolo dei *Feudorum genera*, avrebbe già acquistato titolo per una giusta fama, «tale è la sicurezza con la quale riesce ad addentrarsi nella complicatissima gamma di feudi reali, non reali, nobili, meno nobili e aliquoter nobili, legati, franchi, non franchi, liberi, onorifici, antichi, paterni, nuovi, materni, femminili, retti, condizionati, abusivi, perpetui e reali, personali, personalissimi, temporali, di guardia, di camera [...] ecclesiastici, secolari, divisibili e indivisibili [...] dotali, edittali, decretali o cento altri la cui sola enumerazione confonde, ma che Antonio Capece definisce con ineguagliabile precisione, che dovette meravigliare per la sottigliezza ed essere molto utilizzata davanti ai Tribunali» (cfr. *Nápoles hispánico*, nella trad. ital. curata da Silvio VITALE, edita col titolo *Napoli spagnola*, vol. II. *Le decadi imperiali*, pp. 249-250).

di pensiero assolutamente originali: come in Roberto Maranta<sup>34</sup>, per il quale non si deve obbedire al papa, quando il farlo è peccato; o, ancora, Sigismondo Loffredo,<sup>35</sup> secondo cui l'autorità del Papa è maggiore di quella dei santi, ma trova un limite nel Vangelo e nel diritto naturale, di modo che se il Pontefice comandasse qualcosa al di là di questi limiti gli si dovrebbe disobbedire perché sarebbe peccato cedere.

L'autonomia ed originalità della scienza giuridica napoletana raggiunse livelli ragguardevoli con Pietro Follerio: la sua *Practica criminalis dialogica* contiene un'ampia ed accurata casistica dei delitti di lesa maestà, oltre a mettere l'accento sull'obbligo del magistrato di attenersi alle leggi, senza venir meno ai doveri morali. E poi, ancora: Tommaso Grammatico, teorico della scienza legale, secondo il quale il diritto è scienza, consta di principi e si ordina in regole ben coordinate e sistematizzate. La legge deve essere onesta, giusta, razionale e possibile; la legge non osservata decade di fronte al costume contrario. Si tratta di regole che traducevano in *sapientia juris* di portata universale le consuetudini e la tradizione politica e giuridica del Regno.

Ma è con Marino Freccia che si raggiunge il vertice della scienza giuridica napoletana: il suo trattato *De subfeudis Baronum et investituris feudorum* dimostra che le istituzioni napoletane possiedono una propria traiettoria, che non è quella del diritto romano o del canonico: «apud Neapolitanos omnes habentes iurisdictionem in suis oppidis et castellis, secundum ipsorum usantiam dicuntur Barones». La lezione di realismo del Freccia rivela, secondo Tejada, i tratti originali della sovranità nel Regno: il monarca è molto di più che un imperatore nel suo impero, perché trasmette il potere agli eredi e si pone come fonte suprema del diritto, da cui promanano leggi, statuti, regolamenti. Laddove altri –scrive Elías de Tejada<sup>36</sup>– «copiavano Baldo per ripetere fino alla noia

---

**34.** Ingegno acutissimo ed originale, elaborò teorie decisamente dirette a rafforzare il potere del principe (solo il principe può imporre tasse ed in lui è radicata ogni giurisdizione, da lui emana l'amministrazione della giustizia ed ogni sorta di attribuzione degli incarichi pubblici), benché ritenga che i re siano necessari a causa dell'insufficienza della legge mosaica per il governo dei popoli e che, in ogni caso, al re non sarà mai lecito legiferare contro i precetti biblici (se lo facesse, sarebbe lecito disobbedirgli) e contro il diritto naturale o *ius gentium*, al quale è soggetto.

**35.** Discepolo di Antonio Capece, membro del sedile di Capuano, divenne presidente della Regia camera nel 1512 e nel 1517 reggente della Cancelleria della corona di Aragona, per cui dovette trasferirsi in Spagna, dove conseguì grande fama e reputazione, servendo Carlo V negli organi centrali della monarchia federativa, fino alla morte avvenuta nel 1539.

**36.** FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Nápoles hispánico*, cit., tomo II, p. 310.

che il re di Napoli è nel suo regno tanto forte quanto l'imperatore nell'impero, Marino Freccia [...] esce dall'alveo del luogo comune» osservando la realtà delle istituzioni del Regno, specialmente nel rapporto con la Corona, ed evidenzia come il diritto del re di Napoli di nominare i notai sia indice della sua indipendenza dall'Impero; allo stesso modo, precisa come il pagamento del censo alla santa Sede non implica investitura, ma è solo una forma residuale di essa perché la costituzione della monarchia ereditaria ha reso quell'investitura inutile; i parlamenti napoletani hanno vita propria, integrando in essi i grandi feudatari con le *universitates civitatum et terrarum Regni*, perché le loro facoltà dipendono dall'autorità del Re. La preminenza della città di Napoli, che assume la rappresentanza dell'intero Regno, è la chiave di lettura di questo rapporto ed il dualismo corona-capitale; essendo «*Neapolis civitas caput totius Regni Siciliae, ac mater omnium civitatum Regni dicitur, et ipsius exempli reguntur*», la precedenza dei sindaci della città capitale su tutti i magistrati e baroni è la base essenziale per comprendere la visione politica del Regno alla metà del Cinquecento. Essa conferma il rapporto, improntato a lealtà, tra Napoli e la monarchia spagnola, ossia l'inserimento del Regno nella monarchia federativa, di cui tutti gli scrittori del tempo erano ampiamente consapevoli.

Di tutti costoro e di molti altri autori resisi ragguardevoli in ogni campo del sapere (poeti, letterati, filosofi, giuristi, storici, medici, scienziati) Tejada illustra profili e dottrine nel *Nápoles hispánico*, con un approfondimento di studi che ha davvero ben pochi rivali, tra gli stessi scrittori nostrani. Ma, soprattutto con la consapevolezza della comune appartenenza: il binomio *Napoli-Spagna* è, per Tejada, indissolubile perché, a suo modo di vedere e per tutte le ragioni esposte, «*Napoli è (parte del)le Spagne*».

La prospettiva del pensatore spagnolo, profondamente innamorato di Napoli, si pone sicuramente fuori dagli schemi, ma proprio per questo può prestarsi a fare da chiave di lettura per comprendere pagine ancora oscure della storia italiana più recente: esse tuttora non rendono giustizia ad un Mezzogiorno che sembra sempre più smarrito e che, per ritrovare se stesso, non può che riscoprire l'autenticità della sua storia, cultura e tradizione.